

LA MONETA NELL'IMMAGINARIO LATINO

GIANCARLO MAZZOLI

Per una sorta d'ironia storica, è probabile che il nome internazionale del denaro – *money* – debba la propria origine a un remoto evento di portata internazionale, ἀρχαιολογία di quel processo che approderà, nell'impero romano, al più largo precedente antico d'una comune circolazione monetaria su scala europea. Ma se l'Euro vuol essere oggi la miglior marca d'una finalmente trovata concordia tra i popoli del nostro continente, la tradizione c'induce a vedere sotto ben altro segno a Roma la genesi di *moneta*.

L'evento internazionale in questione è infatti l'emergenza bellica di maggior risalto nelle fonti prima delle guerre puniche, l'umiliante sacco del 390 (secondo la cronologia varroniana) a opera dei Galli: temperie certo difficile, ma soprattutto destinata a imprimersi indelebilmente nell'immaginario delle generazioni a venire e a caricarsi di connotazioni ad alto potenziale nevralgico, non solo sul piano visivo ma perfino su quello acustico. Si pensi anzitutto (Liv. V 32, 6) al racconto del plebeo Marco Cedicio nell'imminenza del *dies Alliensis*: *voce noctis silentio audisse clariorem humana, quae magistratibus dici iuberet Gallos adventare*. Al momento, l'umile cetò del testimone induce a minimizzare; poi, superato il trauma dell'invasione, vi sarà la palinodia e sul luogo del prodigio, lungo la via Nuova, si consacrerà il tempio ad *Aius Locutius*, uno dei più tipici *Augenblicksgötter* latini (Liv. V 50, 5). Ma l'episodio tradizionale nel quale il fattore acustico raggiunge il massimo della sua incidenza si svolge nel cuore stesso della religiosità romana, il Campidoglio: si tratta del notissimo schiamazzo notturno delle oche ivi consacrate al culto di Giunone, che avrebbe sventato l'intrusione dei Galli nella rocca ridestandone il custode, Marco Manlio Capitolino, e consentendo così il suo eroico intervento di difesa. Sarà poi l'altro e maggiore protagonista della riscossa, il dittatore Marco Furio Camillo, a stornare definitivamente da Roma il nemico gallico.

In uno scolio a Lucan. 1, 380¹, il racconto della vicenda, fortemente indebitato peraltro nei confronti di Servio (*ad Aen.* 8, 652), trae spunto dall'e-

¹ Cf. G.A. CAVAJONI (ed.), *Supplementum adnotationum super Lucanum*, I, libri I-V, Milano 1979, p. 59.

spressione *castrensis flamma monetae* del poeta neroniano, così commentata: *Monetae, id est Iunonis. Moneta autem est dicta Iuno eo quod monuit nocte per anserem Romanos de adventu Gallorum, ne Capitolium introirent.*

L'anonimo scoliasta non fa che avallare quella che è l'unica etimologia antica di *monēta*, cioè *a monendo*, tuttora da assumere come attendibile. Ernout-Meillet² rimandano in proposito a formazioni analoghe, come *obsole-tus* rispetto a *soleo*, *Lucētius* rispetto a *luceo*; e così via³, mostrando di non condividere le perplessità linguistiche manifestate da taluno (segnatamente Walde-Hofmann⁴) e di ritenere piuttosto peregrine ipotesi che chiamano invece in causa imprestiti da altri ambiti linguistici, soprattutto anarii come l'etrusco o il punico⁵. Più ampia disamina di tali diverse interpretazioni troviamo nel lemma *Moneta*, anche oggi utilmente consultabile, della *Real-Encyclopädie*, redatto da Ernst Marbach⁶, nettamente favorevole, comunque, alla tesi tradizionale. Mi limito a ricordare ancora al riguardo l'opinione del compianto Sebastiano Timpanaro, che nel suo ottimo commento a Cic. *de div.*⁷ così si esprime: "la derivazione da *moneo*, tuttora considerata dai più come una posteriore «etimologia popolare», è probabilmente originaria"; e cita a conforto l'opinione del Devoto⁸, giudicandone peraltro "forse ancora troppo dubbioso" il consenso.

Moneta dunque, in origine, quale appellativo di Giunone, come colei che *monet*, 'ammonitrice' e 'consigliera' dei Romani (anche il lessico *Suda*, s.v. Μονῆτα, rende il termine latino con σύμβουλος): è solo il caso di accennare che *moneo*, forma apofonica dalla radice *men-* (corradicale dunque di *mens*, *mentis*) è il causativo di *memini*, e perciò vale 'faccio ricordare, richiamo all'attenzione, avverto', quindi 'ammonisco'. Una volta accolta questa linea etimologica, dovrebbero sussistere pochi dubbi sul fatto che, nella credenza popolare, Giunone si sia 'conquistata' l'appellativo in virtù del suo primo e più salvifico 'monito', quello appunto espresso nell'emergenza gallica per mezzo delle oche consacrate al suo culto in Campidoglio. È l'opinione che trova più credito nelle ben note opere di Fowler e di Scullard sui Ro-

² DELL⁴, s. v., p. 412.

³ Si consideri lo stesso diretto omologo storico di *Monēta*: *Locūtius*.

⁴ LEW³, II, p. 107 s.

⁵ Cf. in particolare il dotto tentativo di E. ASSMANN, *Moneta*, 'Klio' 6, 1906, 477-488, di far appello alla scritta *machanath* presente in monete puniche.

⁶ R.-E. XVI¹, 1933, coll. 113-119.

⁷ MARCO TULLIO CICERONE, *Della divinazione*, a c. di S. TIMPANARO, Milano 1988, p. 307 nota 246.

⁸ G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze 1967, p. 272.

⁹ W.W. FOWLER, *The Roman Festivals of the Period of the Republic*, London 1925, p. 129; H.H. SCULLARD, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981, p. 127.

Festivals in Roma repubblicana⁹. Si giustifica pertanto lo stupore del Marbach¹⁰ nel constatare come, tra tutte le fonti antiche, sia solo il tardo scolio lucaneo a tramandare esplicitamente il dato; potrebbe essere comunque significativo che un paio di volte in Cic. *divin.* (I 45, 101; II 32, 69) siano insieme proprio *Aius Loquens* e *Iuno Moneta* gli esempi prescelti di profezia tramite *in rebus turbidis veridicae voces ex occulto missae*; ma per Giunone l'origine dell'appellativo viene decisamente ridimensionata in un episodio d'indistinta cronologia e di circoscritto impatto, l'occasione d'un terremoto per cui una voce proveniente dal tempio capitolino della dea avrebbe invitato a sacrificare in segno d'espiazione una scrofa gravida: la notizia, fornita nel l. I dall'interlocutore del dialogo, il fratello Quinto, si guadagna nel l. II il sogghigno 'illuministico' di Cicerone che rileva come qualmente da quel momento a Roma la dea Moneta non si sia fatta mai più sentire.

E' semmai interessante osservare che appena una generazione dopo il sacco gallico si situa nel racconto liviano (VII 28, 4) la promessa in voto e immediata costruzione (fra il 345 e l'anno seguente) d'un tempio a Giunone Moneta: l'occasione è un evento bellico certo meno drammatico, un attacco degli Aurunci per il quale si ritiene comunque *deorum quoque opes adhibendas*. Colpiscono le omonimie rispetto ai protagonisti del 390: chi formula il voto è Lucio Furio Camillo, figlio di Marco e anch'egli nominato, per la circostanza, dittatore, avendo come coadiutore uno Gneo Manlio Capitolino (*ibid.* 2). Ma soprattutto notevole è che il tempio venga edificato non solo sul Campidoglio ma addirittura sulla stessa area prima occupata dalla casa del suo eroico salvatore nella 'notte delle oche', Marco Manlio Capitolino, destinato poi a tragicamente finire in seguito a una sedizione narrata da Livio in dieci capitoli ricchi di *pathos* (VI 11-20). Questo particolare del sito scelto per il tempio viene fortemente marcato nelle fonti¹¹: anche, con epigrammatica formulazione, nei *Fasti* ovidiani (6, 183-186), *arce quoque in summa Iunoni templa Monetae / ex voto memorant facta, Camille, tuo. / Ante domus Manli fuerat, qui Gallica quondam / a Capitolino reppulit arma Iove*.

Seppure a distanza di anni, il tempio a Moneta sembra insomma voler tradurre in forme stabili e per così dire 'istituzionali', come nel caso di *Aius Locutius*¹², l'impalpabile *Augenblick* del prodigio acustico, legando per sempre il carisma della dea alla memoria di quel fatidico evento. Rispetto a questa linea della tradizione, va registrata, per completare il *dossier*, la variante attestata nella tarda *Suda* sotto il già citato lemma Μονῆτα, che si sforza piuttosto autoschediasticamente di conciliare l'epiteto di Giunone con gli

¹⁰ R.-E, cit., col. 114.

¹¹ Cf. Plut. *Camill.* 36; Solin. I 21; Val. Max. VI 3, 1.

¹² Cf. TAMPANARO, ed. cit., p. XXXIII nota 24.

ulteriori svolgimenti semantici della parola. Ai Romani, ridotti in difficoltà finanziarie da una nuova emergenza bellica, la guerra contro Pirro e i Tarantini, la dea avrebbe garantito l'uscita dalla crisi a patto d'un giusto uso delle armi, ottenendo, in virtù del fruttuoso monito, l'appellativo e l'introduzione, nel suo tempio, dell'attività monetaria¹³.

Giunone, in ogni caso, come 'dea del ricordo'; e pronta ormai, nel III secolo, a far dono grazioso del suo appellativo quando il primo poeta di Roma, il greco (e tarantino) Andronico perseguirà a fondo nell'*Odusia* lo scopo, come ci ha ben mostrato Scevola Mariotti¹⁴, di "italicizzare, romanizzare la poesia di Omero". E così accadrà che, nel fr. 21 Blänsd., Μνημοσύνη, la grecissima dea della memoria e madre delle Muse, si tradurrà 'artisticamente' nella romanissima Moneta: *nam diva Monetas filia docuit...*, con un calco emblematico pur se destinato, in quanto tale, a rimanere un quasi assoluto *hapax* (ne contesterà lo statuto divino il Cicerone di *nat. deor.* III 18, 47; e ricorrerà ancora soltanto nel mitografo Igino, *praef.* 3 e 27).

Parrebbe, la fondazione di quel tempio capitolino, il solenne suggello d'un travagliato periodo storico, solo deputato a custodire la memoria del passato: anche ufficialmente, giacché lì si conservano, c'informa Livio (IV 7, 12; 20, 8), i *libri lintei* dei magistrati romani; e siamo invece proprio all'inizio della trafila linguistica che più direttamente ci riguarda: una trafila, come è ben noto, tutta giocata sull'asse metonimico, della contiguità, in due gradi successivi.

A immediato contatto col sito del tempio, se non addirittura nel suo interno, viene istituita la prima zecca di Roma: *aedes atque officina Monetae*, come leggiamo in Liv. VI 20, 13, diviene un binomio inscindibile. Il luogo è senza dubbio ben scelto: entro il già 'impredibile' Campidoglio, ancor più sicuro doveva apparire, nell'immaginario romano, il tempio consacrato alla specifica *potestas monendi* della dea intervenuta a salvare la rocca nell'ora dell'estremo pericolo. Si potrebbe fors'anche riflettere sul fatto che proprio nel momento più cupo dell'emergenza gallica la tradizione ci mostra per la prima volta una Roma, tutt'uno ormai col solo spazio dell'*arx* capitolina, indotta a 'pesare sulla bilancia' – ma, diciamo pure, a 'pensare' – il suo valore in termini di metallo prezioso. Il famoso aneddoto su Brenno, il capo dei Galli invasori, assume in tal senso il significato d'un apologo, e Livio dedica in proposito memorabili parole (V 48, 8): *inde inter Q. Sulpicium tribunum militum et Brennum regulum Gallorum conloquio transacta res est, et mille pondo auri pretium populi gentibus mox imperaturi factum* ("a mille libbre

¹³ Si tenga presente che la cronologia liviana (*per.* 15) e pliniana (*n.b.* XXXIII 13, 42-44) pone nel 269-68 la prima coniazione a Roma del *denarius* argenteo.

¹⁴ *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Urbino 1986² (Milano 1952), p. 26.

d'oro fu fissato il prezzo del popolo che ben presto avrebbe dominato su tutte le genti"). Quella che qui, naturalmente, viene presentata come una *res foedissima* finisce per avere, una volta sbaragliato il nemico, una ricaduta saturata di conseguenze: tanto per incominciare, il bottino d'oro recuperato ai Galli, insieme ad altri apporti, ci narra sempre Livio (V 50, 6), *sacrum omne iudicatum et sub Iovis sella poni iussum*, creando insomma, nel cuore del Campidoglio, il 'Fort-Knox' di Roma...

Al di là del racconto tradizionale, appare evidente come sia nel corso del IV secolo che si costituiscono le basi della potenza economica romana, con l'attivarsi sempre più vivace di dinamiche commerciali che finiranno per comportare, quale ormai necessario supporto, lo sviluppo della monetazione: e la preda bellica sarà in grado di alimentare di continuo il crescente fabbisogno di metallo pregiato. Cito dall'agile storia della moneta in Grecia e Roma di Michael Crawford¹⁵:

“prese anche la strada di Roma una quantità di bottino in forma d'oro, d'argento e di bronzo; lo strumento per creare una monetazione sul modello greco era a portata di mano e lo stimolo a farlo fu offerto dal coinvolgimento di Roma nelle vicende delle aree greche dell'Italia meridionale. Probabilmente verso la fine del IV secolo a. C., forse in connessione con la costruzione della via Appia, Roma emise una moneta argentea in pezzi da due dracme che portavano la leggenda ROMANO, ma che per il resto erano indistinguibili dalle monete greche del Sud”.

Ad Monetae, officina Monetae divengono le espressioni correnti per indicare il sito della coniazione; e progressivamente il rapporto specifico col tempio capitolino di Giunone andrà perdendosi, anche per l'attivazione di nuove sedi addette al conio (se ne ricorda, in particolare, una sul Celio in età imperiale). L'antico appellativo divino si laicizza ed, entrato ormai pienamente a far parte del lessico economico, finisce per assumere *tout court* il generico e autonomo valore di 'zecca' (come tale ricorre anche nel verso lucaneo citato all'inizio, 1, 380, *castrensis flamma monetae*, alludendo alla zecca attiva presso l'accampamento cesariano).

È questo il presupposto perché, compiendo un secondo e decisivo scatto metonimico, il significato di *moneta* si sposti dall'officina al suo metallico prodotto, per indicare sia, collettivamente, il denaro sia i singoli pezzi: l'uso linguistico viene così a recepire quelle che saranno le accezioni anche moderne del termine. Il processo può dirsi compiuto con l'avvento dell'età imperiale; e ne registriamo l'eco gustosa ancora in Ovidio. Nell'episodio che

¹⁵ M. H. CRAWFORD, *La moneta in Grecia e a Roma*, ed. it., Roma-Bari 1982, p. 99; cf. anche G. G. BELLONI, *La moneta romana. Società, politica, cultura*, Roma 1993 (2002²), p. 39.

inaugura i *Fasti*, un'articolata 'intervista' a Giano, il poeta trae dalla tradizionale offerta di monetine al dio degli inizi lo spunto per fargli mettere a paragone le rudi origini della monetazione romana (ove la sua effigie è ben presente¹⁶) coi raffinati tempi moderni; un confronto che disattende con disinvoltura la topica *laudatio temporis acti* (1, 219-26):

*tu tamen auspicium si sit stipis utile quaeris,
 curque iuvent nostras aera vetusta manus,
 aera dabant olim: melius nunc omen in auro est,
 victaque concessit prisca moneta novae.
 nos quoque templa iuvant, quamvis antiqua probemus,
 aurea: maiestas convenit ipsa deo.
 laudamus veteres, sed nostris utimur annis:
 mos tamen est aequè dignus uterque coli.*

Va tuttavia osservato che, pure in questi ulteriori stadi di senso, nel termine *moneta* non viene del tutto a obliterarsi il primitivo rapporto col verbo *moneo*; è anzi possibile che sia stata proprio la percezione di tale rapporto a catalizzare i vari spostamenti semantici. L'operazione del conio fa sì che il pezzo metallico serbi in sé indelebilmente *signatum* il 'ricordo' (e la garanzia) del proprio valore. D'altra parte, la marca 'legale' resta ben impressa nell'altro nome generico della monetazione romana, *nummus*, che rimanda chiaramente ai modelli greci: già gli antichi lo riconducevano etimologicamente a νόμισμα¹⁷ e ancor oggi gli etimologisti postulano la derivazione dalla forma aggettivale νόμιμος: "legale", per l'appunto¹⁸. Con un vero e proprio 'corto circuito' etimologico Isidoro (*orig.* XVI 18, 8) arriverà ad asserire: *moneta appellata est, quia monet, ne qua fraus in metallo vel in pondere fiat.*

Di pari passo con gli spostamenti semantici del termine vengono a generarsi i campi metaforici che, fuori del freddo linguaggio tecnico, ne proiettano l'impiego nell'immaginario latino. La documentazione adunata nel *The-saurus* rende facile la cernita di esempi. Il primo 'scatto' metonimico, che porta *moneta* a significare 'zecca', consente talvolta di valorizzare in senso traslato il tratto più specifico dell'operazione di conio: imprimere un χαράκτηρ, conferire una forma nettamente riconoscibile alla materia trattata. Così in Macr., *ad somn. Scip.* I 6, 63, a proposito del seme umano, che l'*artifex natura* plasma entro il ventre materno, definito appunto *formandi hominis moneta*. In altri casi è interessante notare come la metafora finisca per

¹⁶ Plin. *n.b.* XXXIII 13, 45.

¹⁷ Cf. Fest. 176, 35 L.

¹⁸ Cf. DELL⁴, s.v., p. 451.

riavvolgere il lungo *iter* semantico compiuto dal lessema sulla sua primaria base etimologica, la radice *men-*, pertinente, come s'è detto, all'ambito delle attività mentali. Quando, in *ben.* III 35, 1, Seneca, dopo un'ampia disquisizione di più generica portata argomentativa, decide di scendere su un terreno di pretta marca stoica, così si esprime: *iam tempus est quaedam ex nostra, ut ita dicam, moneta proferre*. La scuola filosofica viene qui assunta come una ben distinta 'officina di pensiero'. E se Seneca avverte ancora il bisogno di temperare il ricorso alla metafora (*ut ita dicam*), se ne avvarrà senza alcuna premessa giustificativa Sidonio Apollinare (*ep.* IV 1, 3), fornendoci un buon saggio del suo artificioso stile tardo-latino. L'ha esaminato attentamente Isabella Gualandri¹⁹ rilevando il meccanismo "che tende ad accostare più termini figurati perché si sostengano e si ravvicinino reciprocamente, inducendo il lettore a ritrovare la forza delle immagini originarie in espressioni ormai logore per l'uso": nel rievocare la figura del maestro Eusebio di Lione, Sidonio, non pago di definirne la scuola *moneta disciplinarum*, v'introduce l'immagine della *philosophica incus*, "l'incudine filosofica" dalla quale l'allievo esce *formatus*. Un vero e proprio manierato quadretto.

Rispetto alla rarità e ricercatezza di queste immagini, ben più largo e articolato si presenta lo sfruttamento metaforico del nostro lessema una volta giunto al secondo 'scatto' metonimico del suo significato: *moneta* (e sinonimi) come prodotto metallico del conio e quindi contraddistinto da almeno tre aspetti essenziali: funzione economica, valore nominale, ufficialità.

1) Anzitutto, dunque, la moneta – e in generale il denaro – quale risorsa, la cui presenza, assenza o dislocazione condiziona profondamente il comportamento umano. A suo tempo Bettini²⁰ ha mostrato quanto centrale sia questo fattore in alcune 'strutture semplici' della commedia plautina; ma come non ricordare ancora la valenza metaletteraria che il tema assume nel celebre monologo di Pseudolo (*Pseud.* 394 ss.) *quoi neque paratast gutta certi consili / neque argenti* (397 s.) e purtuttavia – *quasi poeta, tabulas quom cepit sibi, / quaerit quod nusquamst gentium, reperit tamen* – è consapevole di saper cavare dal nulla le venti mine di cui ha bisogno? Con tocco leggero Plauto ci porta ai vertici della sua arte, e la moneta assurge a simbolo stesso della sua più alta facoltà, la libera invenzione della *Sprachphantasie*. Non posso non citare Marino Barchiesi²¹: "la legge formulata da Pseudolo, il *no-vo modo novom aliquid inventum adferre*, è la legge fondamentale della

¹⁹ Furtiva lectio. *Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979, p. 127 s.; cf. inoltre D. AMHERDT, *Sidonio Apollinaire. Le quatrième livre de la correspondance*. Introduction et commentaire, Bern-Frankfurt am Main 2001, p. 81 s., *ad loc.*

²⁰ M. BETTINI, *Verso un'antropologia dell'intreccio. Le strutture semplici della trama nelle commedie di Plauto*, "MD" 7, 1982, pp. 39-101, in partic. 81-92.

²¹ Plauto e il "metateatro" antico, "Il Verri" 31, 1969, pp. 113-130: 128.

drammaturgia plautina, il segreto del suo ritmo scenico e verbale, che non dà requie allo spettatore e al lettore”.

Più facile, più diretto l'insediarsi della metafora economica in un altro vasto campo, l'etica. Qui la parte principale la gioca il nome, per così dire, archetipico del metallo da moneta: *aes*. Alla base sta l'opposizione di fondo, codificata anche a livello giuridico²², tra *aes suum* e *aes alienum*, viver del proprio o essere indebitati. La prima condizione è quella chiaramente indicata in Cic. *Verr.* II 4, 11: *hominem non modo in aere alieno nullo, sed in suis nummis multis esse et semper fuisse*. La locuzione *in aere alicuius esse* diviene modo corrente per indicare gli obblighi (anche morali, oltre che pecuniari) contratti nei confronti di chicchessia. Per questa via Seneca giunge da un lato a definire la virtù in termini di ἀτάρκεια, d'indipendenza dai cosiddetti ἀδιάφορα (*ep.* 87, 17): *virtus super ista consistit; suo aere censetur; nihil ex istis quolibet incurrentibus bonum iudicat* “la virtù sta sopra tutto questo; viene valutata in base a quanto possiede veramente; non giudica un bene nessuno di quelli che possono capitare a chiunque”²³. Dall'altro lato il filosofo valorizza a fondo la metafora, per eccellenza finanziaria e commerciale, della ‘partita doppia’, del *dare* e dell'*accipere*, sia nel trattato *de beneficiis* sia nell'*ep.* 81, che riprende la stessa tematica. Mi limito a un paio di citazioni da cui emerge non solo l'analogia, ma anche il paradossale ‘scarto’ che la materia etica, trattata in punta di stoicismo, rivela rispetto al suo corrispettivo economico: *ep.* 81, 17 *errat enim si quis beneficium accipit libentius quam reddit: quanto hilarior est qui solvit quam qui mutuatur, tanto debet laetior esse qui se maximo aere alieno accepti benefici exonerat quam qui cum maxime obligatur*; ma *ben.* II 35, 3: *sic dicimus eum, qui beneficium bono animo accipit, gratiam rettulisse, nihilo minus illum in aere alieno relinquimus gratiam relaturum, etiam cum rettulit*. Per sdebitarsi d'un beneficio, diversamente che d'un materiale *aes alienum*, basta l'animo grato: ma proprio perché intrinseca alla riconoscenza è la percezione che il debito contratto è inestinguibile!

2) Per ciò che attiene al secondo punto, è il valore nominale esiguo ad alimentare proverbiali espressioni metaforiche. Curiosamente il tipo di moneta che più ricorre in questi modi di dire è l'*as*, cioè l'antica unità di bronzo²⁴: dico curiosa la cosa perché di per sé l'asse indica una quantità monetaria intera, rispetto a una serie di nominali più piccoli (*uncia, quadrans, dodrans*, etc.); e questa valenza di interezza, e dunque pur sempre di rilevanza quantitativa, si è conservata anche nel nostro uso, quando, a proposito d'un pa-

²² Cf. Ulpian. *dig.* 50, 16, 213, 1.

²³ Trad. di C. BARONE.

²⁴ Cf. CRAWFORD, *op. cit.*, p. 105.

trimonio, parliamo di “asse ereditario”. E tuttavia sulla connotazione del ‘tutto’ unitario rispetto alle parti ha finito per prevalere quella dell’ ‘uno’ rispetto al molteplice, per indicare il singolo soldo, di minimo valore rispetto al cospicuo gruzzolo. Già Catone (ap. Sen. *ep.* 94, 27) sentenza: *quod non opus est asse carum est*; e *ad assem* (p. es. Plin. *ep.* I 15, 1) ha il senso di ‘fino all’ultima lira’ (esiterei ad aggiornare in ‘fin all’ultimo euro’...). Ancora Plinio (*ep.* II 20, 1) fissa scherzosamente al suo destinatario in un asse il ‘prezzo simbolico’ per leggere quanto s’accinge a raccontargli (*assem para* – “prepara un soldino” – *et accipe auream fabulam*). E’ così che, nel senso di ‘non tenere in alcun conto’ si fissa la locuzione *aestimare assis*, resa soprattutto celebre dallo scanzonato invito catulliano a Lesbia (5, 2 s.): *rumoresque senum severiorum / omnes unius aestimemus assis*. Vogliamo mettere a fronte, per imparzialità, l’opinione d’un *senex severior*? La parola un’altra volta a Seneca, *ep.* 95, 59, di nuovo contro gli ἀδιάφορα²⁵: *quae maxima inter nos habentur – divitiae, gratia, potentia – sestertio nummo aestimanda sint*. Non prendiamo il cambio di moneta come un indizio d’inflazione: il valore originario del sesterzio è solo due volte e mezzo quello dell’asse e già in Cicerone (*pro Rab. Post.* 17, 45) ne assolve la stessa funzione metaforica.

3) Veniamo al terzo e ultimo punto, la moneta considerata nell’intrinseccità del suo valore pubblico e ufficiale. Va da sé che sia questo l’aspetto capace di attivare il più ricco *pendant* comparativo e metaforico.

Nel famoso luogo, *ars poet.* 55 ss., che rivendica cautamente il diritto a introdurre neologismi nella lingua latina, Orazio fa appello all’*usus*, / *quo penes arbitrium est et ius et norma loquendi* (71 s.), sancendo (58 s.) che *licuit semperque licebit / signatum praesente nota producere nomen*, “fu, e sarà sempre ammesso d’introdurre parole con l’impronta del presente”: monete di nuovo conio, potremmo dire per restare in metafora; e l’evidenza del traslato ha perfino indotto qualche umanista a correggere indebitamente *producere nomen* in *procudere nummum*²⁶. Il tema riaffiorerà poi in notissime formulazioni della retorica imperiale: Quintiliano (*inst.* I 6,3): *consuetudo vero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone, ut nummo, cui publica forma est*; e, sulle sue orme, Fortunaziano (*rhet.* 3, 3 p. 122, 10 Halm): *utendum est verbis ut nummis publica moneta signatis*. E’ appena il caso di osservare come qui l’uso di *moneta* ci rimandi ancora una volta alla valenza ‘officinale’ del lessema; e altrettanto dicasi, in Apul. *apol.* 38, per alcuni grecismi che l’autore afferma da lui stesso ‘coniati’ (*Latina moneta per-*

²⁵ LUCIO ANNEO SENECA, *Lettere a Lucilio. Libro XV: le lettere 94 e 95*, a c. di M. BELLINCIONI, p. 315, comm. *ad loc.*

²⁶ Cf. Q. ORAZIO FLACCO, *Le opere*, II, t. IV, *Le Epistole, L’Arte Poetica*, comm. di P. FEDELI, Roma 1997, p. 1486 s.

cussa). Fa parte a sé, per la sua impostazione moralistica, il precetto senecano (*ep.* 34, 4) di far uscire dallo stesso conio, *una forma percussa*, parole e azioni.

In altri contesti la metafora passa dall'ambito linguistico a quello stilistico e della critica letteraria. Degno di nota, perché sfrutta il motivo *e contrario*, in punta di callimachismo, il giudizio di Giovenale (7, 53-55) secondo cui *vates egregius* è chi non abbia *publica vena* né *qui communi feriat carmen triviale moneta* "non batta un carme da trivio con conio consueto". Nel ricercato elogio indirizzato da Simmaco a suo padre (*ep.* I 3, 2) è invece proprio la visibile impronta del modello prestigioso a suscitare l'apprezzamento critico: *unus aetate nostra monetam Latiaris eloquii Tulliana incude fixisti*: "sei il solo che ai nostri tempi hai forgiato sull'incudine di Tullio la moneta dell'eloquenza latina". Entrambi gli spunti, di Giovenale e di Simmaco, riecheggeranno poi, variamente rimaneggiati, in Ennodio²⁷.

Su un'altra prospettiva ci sposta, conducendoci alle ultime considerazioni, il monito in cui Gerolamo (*adv. Rufin.* 1, 16) esorta il *prudens lector* a discernere la verità, rifiutando, *quasi bonus trapezita* ("come il bravo banchiere"), *adulterinae monetae pecuniam*.

Questo motivo della *adulterina moneta*, la "moneta falsa" (che può anche essere la *moneta diaboli*) è un tema di spiccato risalto nella letteratura cristiana, perché è la metafora su cui può giocare il criterio di autenticità della fede. Compare più volte in Rufino di Aquileia²⁸ e trova sviluppo in Hier. *epist.* CXIX 11, 2, nella contrapposizione del *nummus* profano, che, se *adulter*, non è *signatus moneta publica* e non reca l'immagine di Cesare, con la moneta in cui splende l'immagine di Cristo, da custodire gelosamente nel 'borsellino' spirituale. Già qui intravediamo alla base, e altrove è affatto esplicito, un famoso referente evangelico, la parabola del *denarius Caesaris* (cf. p. es. Matth. 22, 15-22). Ne troviamo più volte vibranti interpretazioni, da Tertulliano²⁹ a Paolino di Nola³⁰ ad Agostino. Ed è con le parole d'un testo agostiniano, ove la metafora si dilata a rappresentare l'intera condizione umana, che il nostro non breve percorso nell'immaginario latino può dirsi concluso³¹:

"noi siamo moneta di Dio, una moneta smarritasi lontana dal suo tesoro. L'errore

²⁷ *Ep.* IV 23, 2 p. 115, 11; VII 16, 2 p. 185, 13.

²⁸ *Th. l. L.* p. 1414, ll. 57-61.

²⁹ *Idol.* 15; *fug.* 12, 10; *adv. Marc.* 4, 38.

³⁰ *Ep.* 20, 6; 23, 26.

³¹ *In euang. Iob.* 40, 9: *moneta Dei sumus, nummus a thesauro oberravimus. Errore detritum est quod in nobis fuerat impressum. Venit qui reformet, quia ipse formaverat; quaerit et ipse nummum suum, sicut Caesar nummum suum; ideo ait, Reddite Caesari quae Caesaris sunt, et Deo quae Dei sunt (Matth. 22, 21): Caesari nummos, Deo vos ipsos. Tunc ergo exprimetur veritas in nobis.*

ha logorato ciò che in noi era stato impresso: ma è venuto a ricreare in noi la sua immagine quel medesimo che l'aveva creata; è venuto a cercare la sua moneta, come Cesare cercava la sua; perciò ha detto: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio*: a Cesare le monete, a Dio voi stessi. E così sarà riprodotta in noi la verità”³².

³² Trad. di E. GANDOLFO. La riflessione s'integra con quanto, espresso in forma più analitica, leggiamo, sempre di Agostino, in *serm.* 90, 10: *ueritas quaeritur in Dei imagine, non uanitas. amando enim ueritatem imago illa, ad quam creati sumus, resculpatur, et proprius nummus Caesari nostro reddatur. sic enim ex responsione domini audistis, tentantibus Iudaeis dicentem dominum, "quid me tentatis, hypocritae? ostendite mihi numisma census," id est, expressionem imaginis et superscriptionem. ostendite mihi quid soluitis, quid paratis, quid a uobis exigitur; ostendite mihi. ostenderunt illi denarium: et quaesiuit cuius haberet imaginem et superscriptionem. responderunt, "Caesaris." Caesar iste et imaginem suam quaerit. Caesar non uult sibi perire quod iussit, et Deus non uult perire quod fecit. Caesar, fratres mei, non fecit nummum: monetarii faciunt; artificibus iubetur, suis ministris imperauit. imago exprimebatur in nummo: in nummo est imago Caesaris. et tamen quod alii impresserunt quaeritur: ille thesaurizat, ille non uult sibi negari. moneta Christi homo est. ibi imago Christi, ibi nomen Christi, munus Christi, et officia Christi.*